



SPETTACOLI

Così Giorgio Gaber filtra con l'ironia il disagio di vivere

Dario Vassallo

A volte ritornano. Coerenti con se stessi, appena accarezzati dal rimpianto, magari un po' più stanchi ed amari, eternamente scomodi ed inesorabili. Giorgio Gaber è tra questi, uno dei sopravvissuti. A tante cose: all'epoca dell'impegno a tutti i costi, al riflusso delle proprie coscienze, all'essere politicamente corretti, come è moda di questi ultimi tempi. Lui no, a lui non importa, non è mai importato. Fin dai tempi del «signor G», suo alter-ego, per molti anni personaggio-feticcio: militante, rancoroso, dolente e ironico ma comunque al di fuori dei tempi, del coro e delle mode. Ritorna in mezzo agli altri ma come sempre lo fa in solitudine, perché il bar Casablanca - dove «camicia slacciata, con l'aria un po' stanca, in mano un maglione, parliamo di donne, proletariato e rivoluzione» - è ormai chiuso da un pezzo, non riaprirà più e bisogna in qualche modo farsene una ragione.

Con *Un'idiozia conquistata a fatica*, scritto insieme a Franco Luporini, Gaber si ripresenta davanti al pubblico a più di due anni di distanza dal suo ultimo recital - in scena al Politeama Genovese da questa sera a domenica 26 - e ritrova un'Italia

profondamente cambiata: nei gusti, nelle mode, nelle situazioni e nella politica. Per un attento osservatore qual è, una vera e propria manna: e se ovviamente ce n'è per tutti, il primo posto lo

merita di diritto l'Ulivo e il suo sprezzante buonismo seguito a ruota dalle leggi di mercato, dal conformismo dilagante, perfino dagli animalisti. Senza risparmiarci le consuete provocazioni in

un mondo nel quale «se la lotta per la libertà fa bene, la libertà - in sé - fa invece malissimo».

Insomma, l'indagine esistenziale sui disagi della nostra epoca continua, in un fil rouge mai interrotto, per tentare di approdare dove la certezza e l'accettazione del dolore e della fatica quotidiana vengono filtrate dalla consueta (auto)ironia e da un'inimitabile presenza scenica.

Il tema centrale di questo nuovo spettacolo diventa così lo stretto rapporto di causa-effetto esistente oggi tra l'inarrestabile espansione del mercato e lo scadimento delle coscienze, sempre più assuefatte dal consumo e alla totale dipendenza dalla produzione. Per Gaber, in questo quadro desolante che non sembrerebbe prevedere vie d'uscita e per tentare di salvare l'Italia «da quei barbari che siamo noi», si impone all'individuo l'arduo compito di mantenere un precario ma consapevole equilibrio che gli consenta di dare comunque un senso - se pur minimo - alle sue azioni quotidiane. In definitiva, il solito compagno di viaggio: scomodo, a volte anche brutale, che dalla polvere del passato e della nostalgia grida forte la sua voglia di chiamarsi fuori e non lasciarsi invischiare, ancora una volta disilluso cantore delle nostre imperfezioni e delle nostre lacune.